

Numero

560
18 gennaio 2025

627

CULTURA OMNISTIBILE



Ignazio La Russa

Reels · 15 h ·

Il burraco è un gioco splendido, ma troppo spesso la competizione rovina il divertimento. Fondiamo il "Burraco Friendly": niente tempi rigidi, jolly equamente divisi e possibilità di tornare indietro sulle mosse, purché nessuno si opponga.

Il peacekeeper

Con la cultura
non si mangia
Giulio Tremonti
(apocrifo)



ISSN 2611-884X



tabloid



Sono di sinistra ma non esercito.



Numero

560

18 gennaio 2025

In questo numero

Riunione di famiglia

Eugenio Astair, Sara Rogers
(e tutte le altre)
Le Sorelle Marx

Il vizio della politica **di Leonardo Domenici**

Cibo per il corpo, cibo per l'anima **di Mariangela Arnavas**

Avevo due paure **di Gianni Biagi**

Reperti grafici ventennali **a cura di Aldo Frangioni**

Le milleuna voci di Demetrio Stratos **di Dino Castrovilli**

Ironia artificiale **di Giovanna Sparapani e Al**

Correndo verso il nulla **di Danilo Cecchi**

Al Louvre si elogia la pazzia **di Simonetta Zanucoli**

Ultimi bagliori di un'era gloRIOsa **di Alessandro Michelucci**

Eugenio Garin, maestro di umanesimo e di libertà **di Susanna Cressati**

Samusà: la vita è un Luna Park **di Tommaso Chimenti**

Tra silenzi e luce di Guarnieri e Guidi **a cura di Stefano Cecchetto**

Affinità e divergenze tra Keynes e Trapattoni **di Stefano Casini Benvenuti**

Enfumages **di Jacques Griefu**

L'amore per la ceramica **di Cristina Pucci**

La longevità è un Giano bifronte **di Ambrogio Brenna**

e le foto **di Carlo Cantini**

e i disegni **di Lido Contemori, Danilo Cecchi, Mike Ballini e Paolo della Bella**

Direttore editoriale
Michele Morrocchi

Direttore responsabile
Emiliano Bacci

Redazione
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello,
Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz,
Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti,
Simone Siliani

Progetto Grafico
Emiliano Bacci



Editore
Tabloid società cooperativa
Iscr. ROC N. 32478 - P.Iva 05554070481
Via Giovanni dalle Bande Nere, 24 - 50126 - Firenze
www.tabloidcoop.it
© Riproduzione riservata

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012
ISSN 2611-884X



redazioneculturacommestibile@gmail.com



www.culturacommestibile.it



www.facebook.com/cultura.commestibile

di Leonardo Domenici

Il vizio della politica

“Un tempo la politica – Meditazioni partecipi di un comunista inquieto” di Paolo Cocchi (Edizioni La Vela di Lucca) è un libro intelligente, colto e ben scritto. La lettura richiede un po' di impegno, ma il vantaggio è che si può effettuare anche in maniera random, poiché vari sono i temi e gli argomenti trattati e si può decidere di andare direttamente ai capitoli che possono suscitare maggiore interesse, tornando in seguito su quelli temporaneamente accantonati, senza rischiare di perdere i fili conduttori che li legano assieme.

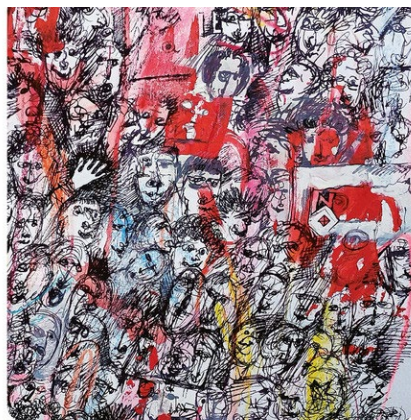
Chiaro che poi scatta il meccanismo dell'interpretazione e ciascuno sarà portato a dare maggiore o minore importanza all'uno o all'altro fil rouge. Tuttavia alcuni assi tematici non sono difficili da rintracciare, soprattutto per il lettore che ha alle spalle il medesimo retroterra politico-culturale dell'Autore. Del resto, titolo e sottotitolo danno già una bella imbeccata. Prima di tutto c'è il richiamo alla “politica”, termine preceduto da quella espressione (“un tempo”), che non ha niente di languidamente nostalgico, ma suggerisce invece un riferimento sia alla storicità delle forme e delle modalità che la politica può assumere sia alla densità di una esperienza generazionale che ha espresso nell'impegno militante il tratto distintivo del proprio agire sociale, culturale e personale. Il richiamo che segue alle “meditazioni” è un invito di tono classicheggiante alla riflessione, ma tutt'altro che algido e distaccato, perché esse sono definite “partecipi”, quasi a dare un'idea di approccio empatico e coinvolgimento personale. Da parte di chi? Di un “comunista inquieto”. Un modo di esprimersi che sembra voler spingere il lettore a domandarsi: “Ma allora il Cocchi è ancora comunista?”. Di sicuro non si vergogna di esserlo stato e di parlarne e già questo significa molto. Però in quell'aggettivo che accompagna la qualificazione storico-politica e ideologica (“inquieto”) c'è l'accento a un travagliato e critico interrogarsi che ci dice di una persona antidogmatica, sempre in cerca e mai intellettualmente subalterna alle ortodossie di vario stampo.

Nonostante queste premesse, nel libro di politica in senso stretto si parla poco. Il motivo mi sembra chiaro: la “crisi della politica”, intesa come mutazione genetica della concezione dell'agire pubblico e come tramonto dell'idea della politica in quanto strumento-principe della trasformazione del mondo o, per lo meno, della



sua migliorabilità, viene fatta discendere dai cambiamenti epocali che abbiamo vissuto e stiamo continuando ad attraversare. Allora bisogna andare più in profondità e, a questo punto, il “Cocchi-filosofo” subentra al “Cocchi-politico”, perché il problema centrale diventa verificare la possibilità di ricostruire un embrione di pensiero critico, rispetto al presente storico, innovando senza per questo buttare via tutto del passato. Il punto di partenza dell'analisi e della riflessione che ne segue viene individuato nel fatto che “dalla fine dell'Ottocento, cioè da un secolo e mezzo, la cultura occidentale ha messo in discussione la sostanzialità del

Soggetto, la sua fondatezza in se stesso e in Dio”. Eppure oggi (e qui appare la contraddittorietà della nostra condizione) “l'Io e la sua volontà di potenza sono al centro di tutto (...) Nel mercato l'individuo appare ancora Sovrano dei suoi desideri” e questo “Io desostanzializzato e infondato, l'Io del mercato e della democrazia non può essere messo in dubbio”. Insomma, per dirla in altri termini, la logica del Business e del Denaro celebra l'attuale predominio di una particolare tipologia di Soggetto: quella dell'individuo-consumatore. L'effetto collaterale non da poco di questo fenomeno è che “c'è stata una costante emorragia di



Paolo Cocchi

UN TEMPO LA POLITICA

MEDITAZIONI PARTECIPATI DI UN COMUNISTA INQUIETO

La Vela

Paolo Cocchi “anche biograficamente precede sia il materialismo storico sia la critica dell’economia politica. Cioè, la critica alla storia per come l’abbiamo conosciuta muove dal presupposto morale che la divisione in classi non sia accettabile come naturale”. Tuttavia, occorre vedere anche i limiti di sviluppo di questo pensiero e perciò poco dopo si afferma (citando Sartre) che “Marx e i marxisti non hanno scavato a sufficienza sul tema della libertà”. Ma attenzione: questo viene detto non solo e non tanto come critica del “socialismo reale” (in cui “il potenziamento delle forze produttive ha richiesto il sacrificio dell’immaginazione e del desiderio, cioè la pianificazione amministrata di entrambi” che “alla lunga ha depresso la creatività”), ma anche e soprattutto per evidenziare che “sia il comunismo sia il capitalismo hanno promesso infinita crescita della libertà come potenza di fare ciò che si vuole”, mentre oggi si vede che la “grande sfida” del presente è contrastare l’ideologia del capitalismo globale che impone “la sua ‘sfrenatezza liberante’ come sistema di vita”.

Per quanto riguarda Foucault, mi pare che l’interesse per il suo pensiero e la sua complessa elaborazione teorica sia senz’altro dovuta in primo luogo all’originale e particolarissima analisi del Potere svolta dal filosofo francese e al modo in cui essa considera ed esamina la “microfisica” delle

relazioni istituzionali e materiali, che fanno del soggetto non un punto d’origine ma un risultato. Tuttavia, c’è un altro aspetto che è opportuno sottolineare e riguarda l’attenzione di Cocchi per l’ultimo Foucault, quello degli studi sulla sessualità nel mondo antico, della cura di sé e degli esercizi spirituali, della ricerca della verità non per il dominio e l’appropriazione dell’oggetto ma per l’adaequatio intellettuale del soggetto con sé stesso. Nelle pagine del libro si fa riferimento all’idea foucaultiana di “resistenza” al Potere e si sottolinea come Foucault, pur rifiutando la distinzione fra scienza e ideologia, “non può fare a meno di riconoscere spazi di autonomia individuale dal Potere”.

Ora proprio dall’emergere di questa sfera di “autonomia” sembra cominciare a prendere corpo la possibilità di costruire una prospettiva nuova, incuneandosi fra le maglie, non poi così strette, del “pensiero unico globale”. Paolo Cocchi parla, in passaggi diversi, di “sforzo del pensiero” o di “immenso spazio per il pensiero”, della necessità di “animare la nostra vita spirituale”, di “immersione dal basso per trovarvi l’alto” e così via, ma naturalmente non siamo nel contesto di una New Age di maniera, bensì nell’ottica di “un pensiero critico che rimetta al centro la ‘questione della struttura economica della società’ e delle modalità pratico-politiche di modificarla” e per arrivarci occorre “ristrutturare il dibattito pubblico, favorire cambiamenti ‘culturali’, stabilire connessioni operative tra scienza e politica”. Ma allora verrebbe da chiedersi, con una nota un po’ sarcastica confacente allo spirito cocchiano, se il lupo abbia, sì, perso il “pelo” ma anche mantenuto il “vizio” della politica, per cui alla fine sempre lì si torna... In realtà, penso che questa sarebbe una interpretazione molto riduttiva e semplicistica.

In “Un tempo la politica” c’è molto di più: una riflessione filosofica densa; pagine “partecipati” di vita vissuta; raffinate considerazioni di critica letteraria (penso al capitolo su Proust). È vero che alla fine torna la politica, ma non per rientrare nella mediocrità del “dibattito” quotidiano, quanto piuttosto perché non si vuole smettere di pensare in modo razionalmente appassionato una speranza di cambiamento che renda migliore il mondo in cui viviamo. Certo, come tutto questo possa oggi incarnarsi non in una politica di tipo nuovo ma in un nuovo tipo di politica, non è dato sapere. Questa è materia per discussioni ancora non svolte e per libri tuttora non scritti.

senso collettivo. Siamo più soli”. La “crisi della politica” come fatto per sua natura pubblico (ecco la “mutazione genetica”) e come dimensione comunitaria e condivisa nella vita sociale, nasce da qui.

I principali poli teorici assunti come punti di riferimento dall’Autore per la sua riflessione sembrano essere Karl Marx e Michel Foucault. La rivalutazione del pensiero di Marx è un aspetto importante di questo libro, ma vi è svolta in modo originale e non convenzionale. Mi pare interessante in particolare il tentativo di rintracciare l’“origine etico-politica” del comunismo marxiano. “In Marx il comunismo” scrive

Nel migliore dei Lidi possibili

di Lido Contemori



Antico Memificio Ballini

di Mike Ballini

Rai 3 HD



CHI L'HA VISTO?

06.8262
3453131987

MATTEO "CIUF CIUF" SALVINI

Età 51 ANNI

Altezza TERRA TERRA

Capelli SI'

Occhi DUE

Scomparso DA QUANDO I TRENI SONO ANDATI IN TILT

Luogo AVVISTATO AL MINISTERO DEI TRASPORTI, MA NON E' STATO RICONOSCIUTO PERCHE' NESSUNO LO AVEVA MAI STATO VISTO PRIMA

SE QUALCUNO LO DOVESSE AVVISTARE, NON LO CONVINCA A TORNARE

www.chilhavisto.rai.it - 8262@rai.it

CHI L'HA VISTO?

Le Sorelle Marx



Eugenio Astair e Sara Rogers (e tutte le altre)

Pitti Immagine Uomo a Firenze è sempre una grande occasione mondana. L'ultima rimasta in una città che ormai ha lasciato alle spalle anche questi suoi passati fasti. E che, due volte l'anno, si concede il lusso e l'illusione di riviverli. Per tre anziane signore come noi un appuntamento immancabile. Quest'anno poi! Pitti Uomo è stato presentato così da Vanity Fair (altro che Cultura Commestibile, con quella irriducibile VC - vetero comunista - della Stilista di Lenin!): l'uomo a Pitti è "avanguardista ma anche nostalgico... Coccolone, sperimentatore, sa mettersi in evidenza con discrezione. A Firenze abbiamo incontrato l'uomo della prossima stagione fredda: ha stile da vendere. E noi donne siamo ben contente di 'rubarglielo'." (Ilaria Perrotta, 16 gennaio 2025).

E chi, se non Lui, l'ineguagliabile e irripetibile Eugenio Giani, poteva rappresentare quest'Uomo?

Infatti eccolo, immancabile come la ciliegina sulla torta, come il Festival di Sanremo a febbraio, come il tuffo in Arno a Capodanno, Eugenio attraversare a larghe falcate il piazzale della Stazione Leopolda, afferrare una invero ilare signora e lanciarsi in un vertiginoso valzer (l'ultimo?). Lui, a metà strada fra un nostalgico Fred Astaire de 'noantri e un avanguardista Gran Ballo Littorio. Lei, lasciva, intreccio fra l'avanguardia á la Isadora Duncan di Capalle e la modernista Jia Ruskaja di Fucecchio.

Ma, Lui, coccolone sperimentatore, sempre in evidenza ma con discrezione, insuperabile con il suo stile rococò, l'aria un po' sorniona, è il vero padrone del ballo. Bello, col vestito della festa, bello con la brillantina in testa; bello, con le scarpe di coppale e l'andata un po' per male, ed in bocca il riso amar ... Le donne fremono aspettando alla balera, spasimando nell'attesa che ad un suo gesto d'intesa lui le stringa nel "caschè"; modestamente, olé (cit. Francesco Guccini)

Ma, si è detto, noi donne siam ben contente di "rubarglielo": chi? cosa? a chi? Testo criptico e ammiccante. Fin quando si

sono abbattute, come falchetti sulla inerme preda, su di lui ben quattro donne a "rubarglielo". A passo di quadriglia, ecco le shakespiriane tre + una erinni: la sindaca di Firenze Sara Funaro, quella di Prato Ilaria Bugetti, la consigliera regionale Cristina Giachi e la presidente del Centro di Firenze per la Moda Italiana Antonella Mansi. Che se lo pappano in un sol boccone.



Cibo per il corpo, cibo per l'anima

Un lungo viaggio tra etica e dietetica, che esplora le modalità con cui le religioni, ma anche le ideologie e le mode influenzano il nostro modo di mangiare, intitolato *Mangiare da Dio*; ci guidano Elisabetta Moro e Marino Niola, entrambi antropologi, in quattro puntate di Uomini e profeti, la nota trasmissione di Rai Radio 3, riascoltabili in podcast su Rai Play Sound.

Si potrebbe dire che la storia umana comincia con un primo morso al frutto proibito e in effetti all'origine del gusto non c'è solo un gioco di papille e odori, ma un intreccio complesso tra materiale e immaginario, liturgia e ideologia, gusto e peccato, espiazione e trasgressione.

Moro e Niola partono da lontano, dai sacrifici di animali agli dei pagani, dove peraltro alle divinità erano riservati il fumo e le ossa, mentre spalle e cosciotti erano mangiate dai sacrificanti e divise con i poveri. La nostra parola, così importante per la democrazia, "partecipare", deriva appunto da *pars capere*, prendersi una parte del pasto sacrificale, che si svolgeva nella sfera pubblica, nel cosiddetto *koinon*, in contrapposizione all'*idion* cioè il privato.

Il rapporto che l'uomo ha con Dio, oltre che con se stesso, dicono i due antropologi, passa anche attraverso il suo modo di mangiare; lo dimostra l'*excursus*, ricco di informazioni e suggestioni culturali realizzato attraverso le quattro trasmissioni.

Si parte dalla società greco/romana, passando per le tre religioni monoteiste, ebraismo, islamismo e cristianesimo, toccando induismo e islamismo, fino ad arrivare al veganesimo e a Lisa Simpson. Il percorso è affascinante e oscilla nei secoli tra equilibrio e fanatismo: da una parte Ippocrate che richiamava all'equilibrio, predicando di fare del cibo la propria medicina e della medicina il proprio cibo, dall'altra gli eccessi di S. Ambrogio che riteneva la saliva del digiunatore capace di uccidere il serpente diabolico. Oscillazioni che attraversano la storia degli umani dove a fare la differenza tra mortali e immortali, tra l'umano e il divino è soprattutto il cibo, gli dei al massimo si nutrono degli odori dei sacrifici.

Nella religione greco/romana è presente una vera e propria sacralizzazione del cibo, che i conduttori di Uomini e profeti definiscono il DOC prima del DOC: il pane è sacro a Demetra, poi Cerere per i romani, dea della fecondità da cui deriva la parola cereali, l'olio nasce da un gesto di Atena, che percuotendo il suolo aveva fatto nascere l'ulivo, il vino è dominato da Dioniso, che colpiva chi lo respingeva con la pena della mania, della perdita di identità.

Da qui si capisce che la dieta mediterranea era già consacrata in epoca antica: pane, olio e vino



erano strutture portanti delle religioni mediterranee e saranno fatti propri dal Cristianesimo, perché, come sostiene Mircea Eliade, "Nessuna religione è completamente nuova e nessuna abolisce del tutto il passato".

"Un morso di troppo", da allora si sarebbe reso necessario prima cacciare per vivere e poi, dopo la rivoluzione agricola, coltivare la terra e cucinare per mangiare.

Dopo il paganesimo ci sono due religioni che distinguono il cibo in puro e impuro, sono l'ebraismo e l'islamismo, che pure con precetti diversi, definiscono regole precise, veri e propri precetti nella preparazione dei pasti.

Nell'ebraismo ci sono ricettari tramandati per generazioni e non ci si deve alzare da tavola senza avere benedetto il nome del signore, dopo aver riposto il sale, raccolto le briciole, coperto le lame dei coltelli; si ravvisa una religiosità non solo incorporea, secondo Moro e Niola, che consente di sentirsi parte di un gruppo e diversi dagli altri.

Ma anche nel nostro tempo, in epoca cosiddetta laica, la tavola sembra essere diventata l'altare su cui si celebra il culto del corpo e della salvezza, intesa come salute e longevità e alcune pratiche come quella del digiuno intermittente richiamano, come fioretti laici, le antiche pratiche di astinenza religiosa e l'associazione tra astinenza dal cibo e santità.

Allo stesso modo, il consiglio di Pitagora alle fanciulle di prediligere le lattughe perché anestetizzano il desiderio alla carne che eccita il corpo e l'anima, fa risuonare assonanze con l'attuale moda delle "insalatone".

Mentre nell'ebraismo e nell'islamismo è fon-

damentale la distinzione tra cibi puri, *kasher* per gli ebrei, *halal* per i musulmani e alimenti impuri, con pratiche molto simili nella macellazione degli animali che prevedono l'eliminazione del sangue prima della consumazione del cibo, il popolo cristiano non discrimina tra cibi leciti e illeciti, sceglie la strada della mescolanza e della fratellanza, l'unico comandamento sembra essere quello di non accaparrarsi tutte le risorse, di lasciarne anche per gli altri.

I due antropologi, dopo l'analisi delle alterne vicende socioreligiose, concludono che il meglio della cucina mediterranea deriva dall'incontro/scontro tra i tre grandi monoteismi, solo per fare pochi esempi: i cannoli siciliani, la farina e la torta di ceci, le pannelle, la parmigiana di melanzane.

Ci sono però anche differenze da rilevare perché mentre per gli islamici gli alcolici sono diventi, non dall'inizio dato che nelle Sure antiche del Corano non ve n'è traccia, ma da quando l'Islam si costituì religione di Stato, tabù assoluto, nel Cristianesimo il vino è una delle sostanze attraverso cui addirittura si transustanzia il corpo di Cristo.

Anche il mondo degli Induisti è ossessionato dalla purezza, ma aldilà delle vacche sacre che sono per natura indenni da ogni principio di corruzione e comunque non si mangiano, il principale agente di contaminazione è chi cucina e, visto che nella divisione in caste definita dalla religione Indù il puro per antonomasia è il *bramano*, anche se le caste sono state legalmente abolite da tempo, i multimiliardari di Bollywood si contendono a colpi di denaro i cuochi della casta dei Bramini.

Il Buddismo, oltre ad aver abolito come a suo tempo il Cristianesimo, i sacrifici di animali tende invece al vegetarianesimo e prevede l'obiezione di coscienza alimentare in nome dei diritti del vivente.

I due antropologi sostengono infine che Lisa Simpson, in linea con questa concezione, rappresenta il sentire comune di moltissimi ragazzi, educando generazioni di bambini occidentali all'abolizione della carne come cibo, all'idea che le altre specie animali non siano una riserva per alimentarsi ma fratelli non umani: nuove generazioni che auspicano la fine dell'Antropocene, probabilmente perché temono di non avere un futuro.

Un *excursus*, queste puntate di Uomini e profeti, interessante, ricco di spunti e riflessioni, a tratti e quasi per assurdo dissacrante, concentrato in quattro intense conversazioni di antropologia culturale.

di Gianni Biagi

Sono passati 80 anni dalla liberazione dal fascismo. Rifugio Digitale ha, con tempismo e attenzione, inaugurato il 9 gennaio la mostra "Avevo due paure" dei fotografi Paolo Cagnacci e Matteo Cesari. Una mostra che ci riporta sulle tracce della lotta partigiana, che torna a dare presenza al passato. "Perché la storia non è solo quella scritta nei libri ma sta dentro le pietre, nella terra, negli occhi di chi resta" è scritto nella presentazione della mostra a cura di Paolo Cagnacci e Irene Allison con i video di Theo Putzu e con una introduzione di Laura Montanari.

Un racconto per immagini per raccontare i luoghi dove si sono svolti i fatti della resistenza, dove giovani uomini e donne hanno combattuto, e alcuni sono morti, per la libertà di tutti.

Un racconto che ripercorre i luoghi della "linea gotica" dove più aspre furono le battaglie. Per raccontare cosa sono oggi quei luoghi, quei ricordi raccontati da persone ormai scomparse, cosa sono i segni di quelle battaglie.

La mostra "non è solo un itinerario della memoria, è una questione dischiusa nel nostro presente: un viaggio nello spazio e nel tempo per dare corpo e immanenza al passato, per preservare quel che rimane, per coltivare un'eredità ancora fertile."

La mostra prende a prestito il titolo da una poesia di Giuseppe Colzani, partigiano e poeta.

Avevo due paure.

Avevo due paure



La prima era quella di uccidere
la seconda era quella di morire
Avevo diciassette anni
Poi venne la notte del silenzio
In quel buio si scambiarono le vite
Incollati alle barricate alcuni di noi
morivano d'attesa

Incollati alle barricate alcuni di noi
vivevano d'attesa
Poi spuntò l'alba
Ed era il 25 aprile

Fino al 26 gennaio al Rifugio Digitale in via della Fornace 41 a Firenze.

Reperti grafici ventennali Tolleranza zero

a cura di Aldo Frangioni

Tratti da Gioventù fascista E.F. X
N.° 14-15 - maggio



Giustizia è stata fatta!

I terroristi che volevano attentare alla vita di Mussolini sono stati fucilati
Viva il Duce! Viva la Rivoluzione delle Camicie Nere!

I sicari inchiodati al muro

Il 17 giugno, all'alba, nel piazzale interno del Forte Bravetta a Roma, sono state eseguite le sentenze con le quali il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato ha condannato i terroristi Bovone e Sbardellotto alla pena di morte mediante fucilazione nella schiena. Giustizia è stata fatta.

I sicari della cosiddetta concentrazione antifascista, venduta allo straniero, sono stati inchiodati al muro.

«Piombo ai rinnegati e ai traditori!» ha gridato, fremendo d'indignazione, il popolo italiano. E piombo è stato dato ai nemici della Patria. Il Duce non si tocca. Il cuore di tutti gli Italiani batte come il Suo. La Nazione Fascista allarga e potenzia il proprio respiro nel mondo. La Rivoluzione delle Camicie Nere avanza a grandi giornate. Essa vuole raggiungere tutti gli obiettivi ed è sempre pronta a colpire.

di Dino Castrovilli

Apri le mie labbra, aprile/dolcemente. Aiuta il mio cuore. Cometa cuci/la bocca ai profeti. Cometa chiudi la bocca e/vattene via. Lascia che sia io a trovare/la libertà.

(Cometa rossa, in Area Caution, radiation area, Cramps, 1973)

Invece, proprio quando era nel pieno della sua straordinaria sperimentazione vocale - a gennaio aveva registrato l'interpretazione di *Le Milleuna*, testo di Nanni Balestrini per l'azione mimica di Valeria Magli; a febbraio era andato in Francia a registrare il dissacrante *Pour en finir avec le jugement de Dieu* di Antonin Artaud - senza per questo dimenticare le sue grandi passioni musicali "tradizionali" (con Mauro Pagani e Paolo Tofani avevano provato davanti al pubblico accorso in un teatro milanese, l'irripetibile, purtroppo anche letteralmente, *Rock'n'Roll Exhibition*, con versioni trascinate di "classici" come *Hound dog*, *Long Tall Sally* e *Boom boom*) e avere in animo di regalarsi un disco di "canzoni-canzoni" - e progettando tappe ancora più ardite - il 13 giugno 1979 l'ingenerosa "Cometa" chiudeva la bocca e spegneva il corpo-voce di Demetrio Stratos (Alessandria d'Egitto, 22 aprile 1945), ricoverato da pochi mesi per aplasia midollare in un ospedale di New York. Lasciatisi alle spalle prima i Ribelli (portati in cima alle classifiche discografiche grazie alle sue interpretazioni di brani come *Pugni chiusi*, *Nel sole nel vento nel sorriso nel pianto*, *Chi mi aiuterà*, dove già si ascoltava una voce assolutamente fuori dal comune) e poi i suoi compagni di sperimentazione musicale (fusione tra jazz, rock, elettronica e influssi mediterranei) nel gruppo Area, Demetrio Stratos aveva avviato una ricerca sulla voce - passata alla storia della musica, e non solo, in documenti sonori come *Metrodora* (1976) e *Cantare la voce* (1978) - che aveva sbalordito e affascinato non solo i musicologi e il pubblico più sensibile ai fermenti sociali e musicali di quegli anni ma anche i foniatristi dell'Università di Padova e di altre istituzioni straniere che non riuscivano a credere a quanto i loro sofisticati misuratori elettroacustici evidenziavano: Stratos non "cantava"! Dalla sua bocca e dalla sua gola uscivano, a volte con le corde vocali ferme!, più suoni (e rumori) contemporaneamente - diplofonie, triplofonie (ora si parla addirittura, e giustamente, di "stratofonie"!)- che raggiungevano l'inconcepibile picco dei 7000 hertz. Una sfida consapevole, ascetica nel suo proiettarsi nell'universo e nel voler esserne incorporati, e solitaria (non elitaria: da rivoluzionario *tout court* Stratos sosteneva, e voleva, che tutti potessero condividere e praticare le

Le milleuna voci di Demetrio Stratos



sue scoperte), spinta "Fino al limite dell'impossibile", come correttamente si intitola la seconda mostra che il Centro internazionale di ricerca vocale e sonora Malagola, depositario dell'Archivio Stratos che il Comune di Ravenna ha acquisito dalla vedova Daniela Ronconi Demetriou e dalla figlia Anastassia (sì, proprio la bambina che nei primi anni Settanta con la sua "lallazione" ha dato il via alle stupefacenti esplorazioni di Demetrio, votatosi da allora alla missione di ridare al "come" si emette, e non al "cosa", il primato originario) dedica a questo protagonista assoluto della ricerca vocale mondiale. Per questo "secondo movimento", come i curatori Ermanna Montanari e Enrico Pitozzo (coadiuvati da Marco Sciotto, a cui dobbiamo le foto, e Dario Taraborrelli) definiscono questo nuovo omaggio, dall'immenso archivio di Demetrio e Daniela sono stati estratti reperti video e soprattutto audio (riproposti, soprattutto nella suggestiva stanza dell'ascolto immersivo, con l'altissima fedeltà di riproduzione che si meritano) relativi, oltre che alla "carriera" - dalle esperienze musicali adolescenziali fino al concerto tenutosi al Velodromo Vigorelli il giorno dopo la sua scomparsa - di Stratos, al rapporto di Demetrio con la musicalità e le vocalità extra-europee. Soprattutto quelle dei suoi luoghi di origine e prima formazione - la Grecia e il mondo bizantino - riproposta non solo con *Cometa rossa* ma anche con i *Segmenti* e i *Mirologhi* di *Metrodora*, o con l'apparentemente scherzosa ma invece serissima e difficilissima a farsi *O Tziteras o Mitzeras* o il *Canto dei pastori* - e poi con quelle della Mongolia, dell'Africa, dell'Asia. Ma non mancano "pezzi" occidentali non meno stupefacenti e confermativi delle straordinarie capacità di Stra-

tos, come la sua interpretazione di *Cowboys and indians*, tratto da *Stripsody* di Cathy Berberian (Stratos dà «voce» ad animali, indiani e cowboys con grandi effetti comici che hanno divertito pensosi ascoltatori adulti e innocenti e attentissimi bambini) oppure del frammento tratto dall'opera di Artaud - altro destrutturatore - in cui Demetrio si assume il ruolo di tutti i personaggi. Come per il "primo movimento" del dicembre 2023, anche per questo secondo appuntamento si farà male a parlarne e/o scriverne: fedeltà alla ricerca musicologica e gratitudine verso Stratos (di cui non possiamo sapere le mete che avrebbe raggiunto e di cui non riusciamo a vedere, almeno da noi, "eredi": anche se John De Leo gli si avvicina molto e potrebbe seguirlo anche Cristina Zavalloni, se decidesse di avventurarsi su questo terreno economicamente poco redditizio) vogliono che la mostra venga visitata, o meglio, "vissuta", tale è la preziosità dei materiali esposti e l'aura (e i conseguenti brividi) che sprigiona da certi filmati e soprattutto da certi ascolti. È il lascito di Demetrio, questo nuovo Orfeo sceso sulla Terra per farci ascoltare/ metterci in contatto con, l'universo. (*Fino ai limiti dell'impossibile. La ricerca vocale di Demetrio Stratos 1970-1979*. Ravenna, Palazzo Malagola, via di Roma 118. Fino al 31 gennaio, da martedì a venerdì ore 15-18, sabato e domenica 10-13 e 15-18. Lunedì chiuso.)

(P. S. Non ce ne voglia Jimi Hendrix, che dal palco di Woodstock ci ha lasciato una straziante versione di *Stars spangled banner*, l'inno nazionale americano: a noi gli Area hanno consegnato la straordinaria rivisitazione di un inno a molti di noi particolarmente caro: *l'Internazionale*).

Ironia artificiale

di Giovanna Sparapani e Al



Correndo verso il nulla

Come è noto ed ampiamente provato, lo spettacolo della vita e delle vicende umane cambia e si rinnova continuamente, nel corso della storia. Ma se cambiano, per forza di cose, i contesti ed i protagonisti, spesso gli elementi principali delle vicende che si susseguono nel tempo rimangono immutati, senza che si arrivi mai ad una conclusione definitiva. Questo stesso fenomeno investe nella stessa forma anche il mondo delle arti. Le medesime vicende vengono replicate, a distanza di anni, se non di secoli, nella narrativa come nel teatro, e da poco più di un secolo anche nel cinema. Questa ripetizione di formule narrative, legate ad avvenimenti reali, ma anche inventati, si presenta in due forme diverse. Si attualizzano i testi classici, riproponendoli in contesti e costumi attuali, con risultati diversamente validi. Oppure si ripresentano gli stessi temi in nuove elaborazioni stilistiche e linguistiche, creando delle "opere" nuove, o meglio, delle nuove "interpretazioni". Anche in fotografia avvengono dei fenomeni simili. Da una parte si cerca di attualizzare i temi già trattati da altri fotografi venti, cinquanta o cento anni prima, dall'altra si insiste nel trattare fotograficamente la realtà contemporanea, scavando in maniera un poco più approfondita quello che era già stato scavato prima, ma forse non a sufficienza. Del resto, scrivendo si utilizzano le stesse parole che già compaiono nel dizionario, senza inventare nulla, e fotografando si raffigurano dei volti, delle figure o dei paesaggi, molto simili a quelli che già esistono nelle collezioni e negli archivi fotografici. Nonostante tutto si continua a scrivere ed a fotografare, perché certe cose devono essere raccontate e raffigurate comunque, per non perderne completamente la memoria. Accade così che ogni nuova guerra, ogni nuovo cataclisma, ogni nuova rivoluzione, vengano fotografati come se non fossero mai esistite prima altre guerre, o rivoluzioni o altri cataclismi, e vengono raccontati attraverso altri volti, altre figure ed altri paesaggi. Fra i fenomeni che si ripetono, incessantemente, da anni e da decenni, apparentemente sempre uguali, vi sono le migrazioni di massa che muovono, con diverse motivazioni, centinaia di migliaia di persone attraverso confini e territori ostili, e che vengono documentati, in maniera più o meno approfondita, da numerosi fotografi. Le migrazioni dei popoli sudamericani, spinti verso il nord dalle condizioni disperate in cui sono costretti, vengono raccontati da fotografie come Michelle Frankfurter (CuCo 531) ma anche come Christina Simons, islandese americana con base a Melbourne in Australia. Nata negli USA, Christina si trasferisce dopo il diploma a Londra, dove studia alla Raven-

sbourne University ottenendo una laurea in Video Communication Design. In seguito si sposta in Australia, dove lavora nel cinema, e dove dal 2001 passa alla fotografia. Interessata soprattutto alla fotografia documentarista internazionale, incentrata sulle questioni umanitarie e sulle diversità culturali, Christina collabora con organizzazioni come Medici Senza Frontiere, ONU ed UNICEF, viaggiando fra Australia, Nuova Guinea, Haiti, Africa e Messico. La passione di Christina per la giustizia sociale ed il suo spirito di osservazione le permettono di creare numerose serie fotografiche che commentano visivamente importanti questioni sociali, ambientali e culturali, fra cui le migrazioni che da decenni attraversano il Messico, per arrivare fino alla frontiera con gli Stati Uniti. Seguendo il flusso migratorio Christina si trattiene nei centri messicani per i rifugiati, come Tenosique e Ixtapac, oppure vicino alla frontiera del nord, dove stazionano i "coyotes", o "polleros", che agevolano a pagamento il pas-

saggio verso gli USA, ma anche presso gli snodi ferroviari, dove transita la "Bestia", un treno merci che attraversa il Messico dai confini meridionali fino a quelli settentrionali. Il viaggio in treno è altamente pericoloso, soprattutto per quanto riguarda le cadute e le ferite. Questo percorso viene controllato dalla polizia per l'immigrazione, dagli uomini dei cartelli e dai militari, tutti interessati a sfruttare ed a tagliare i migranti che lo percorrono. Le immagini di Christina mostrano le persone ed i volti dei migranti, ognuno dei quali racconta una storia, che la fotografa si preoccupa di restituire nella maniera più corretta possibile. Alle scene di massa, in cui ogni migrante appare simile a tutti gli altri, Christina preferisce l'incontro diretto con le singole persone, ognuna con il suo passato e con le sue speranze o disillusioni. Come Laura Avila, che ha perso una gamba cadendo dalla "Bestia": "Ho lasciato il mio paese per cercare una vita migliore, e torno in condizioni peggiori".



di Simonetta Zanucchi

Al Louvre si elogia la pazzia

A Parigi il museo del Louvre, fino al 3 febbraio, presenta *Figures du fou, du Moyen Âge aux romantiques* (figure del pazzo dal Medioevo ai Romantici), una mostra che esplora la metamorfosi nella creazione artistica della figura del pazzo e il suo carattere sovversivo dal Medioevo al XIX secolo. Più di 300 opere provenienti da musei e collezioni francesi fiamminghi, germanici e inglesi, sono riunite nella sala Napoléon, uno spazio espositivo temporaneo che riapre i battenti dopo un anno e mezzo di lavori. Il percorso cronologico della mostra presenta oggetti di ogni genere: codici miniati, sculture, scatole d'avorio, medaglie, incisioni, dipinti su tavola, mobili... Alcuni minuscoli e altri di dimensioni monumentali come gli arazzi o le sculture delle torri di Notre-Dame de Paris. "l'obiettivo è quello di dare una visione caleidoscopica di questo personaggio a volte simbolico, a volte reale" dice una delle due curatrici della mostra, Elisabeth Antoine-König. Il viaggio dentro la nostra storia fino ai tempi moderni con la pazzia come fil rouge comincia dalle figure bizzarre, ibride, grottesche, talvolta comiche e talvolta inquietanti, che fanno da contrappunto al testo dei manoscritti miniati (trattati filosofici, libri di diritto, ecc.) introducendo un mondo capovolto: accanto all'ordine che appare nello scritto, essi incarnano il disordine che si trova ai margini. Nel Medioevo, la definizione di stolto è data dalle Scritture, in particolare dal primo versetto del Salmo 52: "Lo stolto ha detto in cuor suo: Dio non esiste!". Non è quindi una questione di salute mentale, ma di spiritualità, da non confondere con i "pazzi di Dio", come gli eremiti o San Francesco che rinunciano a tutti i beni per abbracciare la povertà e il messaggio di Cristo. La seconda sezione della mostra è dedicata all'amore, con i folli molto presenti nella letteratura cortese, in particolare nei grandi romanzi cavallereschi. Sottolinea Elisabeth Antoine-König "L'idea è che l'amore è una follia, un'appropriatezza di sé che porta l'uomo verso estremi che talvolta gli fanno perdere la propria identità". La presenza del pazzo, spesso con un sorriso sarcastico mentre fa gesti osceni, sullo sfondo di un dipinto suggerisce che stiamo assistendo ad una scena di dissolutezza e lussuria. Nel XIV secolo il pazzo (o il nano, figura bizzarra anch'essa ai margini della società) entra alla corte del re e diventa un giullare. Rappresentato spesso vestito con un costume volgarmente troppo colorato, con un cappuccio con orecchie d'asino che evoca la sua stupidità e ornato di campanelli



che rappresentano la sua testa vuota diventa l'antitesi della saggezza regale e anche la sua esaltazione. Nel Rinascimento poi la figura emblematica del giullare che intrattiene signori e re con i suoi audaci deliri in piena libertà e spensieratezza, ampiamente rappresentata nelle incisioni, nelle miniature e persino nei tarocchi, acquista un senso filosofico



e diventa allegoria della follia del mondo. E' in momento del giullare, descritto da Erasmo ne "L'elogio della follia", colui che ha il diritto di dire tutto al suo padrone, dell'universo strano e misterioso rappresentato nei quadri di Hieronymus Bosch o della follia dell'essere umano dell'opera di Pieter Bruegel il Vecchio. Con l'avvento dell'Illuminismo e l'esaltazione della ragione l'interesse per la figura del pazzo scompare provvisoriamente per riapparire alla fine del XVIII secolo come studio del mondo marginale della follia in chiave psichiatrica. La ricerca medica in tutta Europa diviene più precisa, si fanno esperimenti clinici e le prime classificazioni della follia. Il pazzo non è e non sarà più un demone. In Inghilterra, nasce un movimento filantropico che denunciava le condizioni di reclusione dei pazzi in orribili segrete, manicomio o torri. In arte i folli diventano uomini sofferenti. La mostra si conclude con il mito fondatore della psichiatria nell'enorme tela di Tony Robert-Fleury (1876) che mostra il gesto liberatorio del dottor Pinel che libera i pazzi dall'ospedale Salpêtrière rimuovendo le loro catene.

Ultimi bagliori di un'era glorioSa

di Alessandro Michelucci

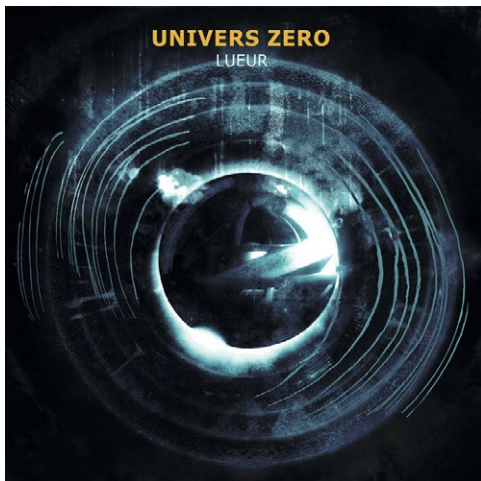
Bando alla nostalgia, alla tristezza, al rimpianto. Niente dura per sempre, quindi è naturale che i musicisti di 70-75 anni cedano il passo a quelli di 25-30. Nonostante questo, fa piacere vedere che in certi casi i primi sono ancora capaci di raccogliere le forze e partorire saltuariamente nuova musica. I Rolling Stones hanno pubblicato *Hackney Diamonds* (2022) dopo 18 anni di silenzio, così come *Songs of a Lost World* (2024), il nuovo CD dei Cure, è uscito dopo 16 anni dal precedente.

Il fenomeno non riguarda soltanto i gruppi: Peter Dinklage ha pubblicato *I/O* (2023) dopo una sosta di ben 21 anni.

L'elenco potrebbe continuare a lungo, ma noi vogliamo concentrarci su due gruppi belgi, Univers Zero e Present, ciascuno dei quali ha pubblicato un nuovo disco dopo molti anni di silenzio. Questi gruppi sono fra i pochi superstiti del cosiddetto *Rock in Opposition* (RIO), una tendenza nata negli anni Settanta e sviluppatasi in vari paesi europei: Art Zoyd (Francia), Begnagrad (Jugoslavia) Samla Mammas Manna (Svezia) e molti altri. Bisogna sottolineare che nel loro caso il termine *rock* era fuori luogo, o comunque riduttivo, perché la loro musica fondeva stimoli di vario tipo, dal classico al jazz, ponendosi esplicitamente come alternativa al rock di origine anglosassone. Paradossalmente, l'idea era stata concepita proprio da un inglese, Chris Cutler, batterista degli Henry Cow.

Pur essendo molto diversi fra loro, questi gruppi avevano in comune alcune caratteristiche importanti: la totale indipendenza dalle *majors*, l'amore per la sperimentazione e le idee politiche di sinistra.

Fondato dal batterista Daniel Denis e dal polistrumentista Roger Trigaux nel 1974, quindi attivo da mezzo secolo, Univers Zero è uno dei gruppi belgi più longevi. Nonostante i numerosi cambiamenti della formazione, la sua musica è rimasta nei binari di un originale "rock da camera". Denis ha manifestato più volte la propria ammirazione per Albert Huybrechts, un



compositore modernista belga del primo Novecento.

Il nuovo CD del gruppo, *Lueur* (Sub Rosa, 2023), segue dopo 9 anni *Phosphorescent Dreams* (2014). Brani e testi sono firmati da Daniel Denis. Come di consueto, la strumentazione è ricca, con chitarre, fiati, tastiere e sezione ritmica.

Il risultato è un ordinato *pastiche* nel quale si intrecciano armonie barocche, schegge di prog, riff ruvidi e rare aperture melodiche. L'iniziale "Migration vers le bas" e "Axe 117" sono pezzi oscuri e inquietanti, mentre "Sfumato", divisa in due parti, bilancia perfettamente le atmosfere cupe e ossessive prevalenti nel resto del disco. Chiude in bellezza la breve "Coda", dominata da una sezione ritmica eccellente.



Bella e appropriata la copertina di Thierry Moreau, che aveva già firmato quelle di *Re-laps* (2009) e *Clivages* (2010).

Univers Zero e Present sono strettamente legati: nel 1979 il polistrumentista Roger Trigaux lasciò il primo gruppo per fondarne un altro, appunto Present, insieme al pianista Alain Rochette. In questo modo ebbe inizio una nuova avventura, non meno entusiasmante di quella precedente. Trigaux rappresenta l'anello di congiunzione fra la prima e la seconda ondata del RIO, costituita da gruppi che si sono ispirati al collettivo originario senza averne fatto parte: Guapo (Gran Bretagna), Miriodor (Canada), Thinking Plague (Stati Uniti), etc.

Il nuovo disco di Present, *This Is NOT the End* (Questa NON è la fine), ha un titolo ingannevole, perché in realtà chiude la lunga parabola artistica del gruppo. Probabilmente questa decisione è maturata in seguito alla morte di Trigaux, avvenuta il 10 marzo 2021, proprio durante le registrazioni del disco.

La prima parte del brano che intitola il disco – situata in realtà alla fine – è un monumento sonoro di 26 minuti. Imponenti blocchi di note si spezzano, si rincorrono e si ricompongono sostenuti da ritmi martellanti e ossessivi.

Il disco presenta alcune affinità con quello che abbiamo visto sopra, ma al tempo stesso si differenzia per i vari pezzi più brevi, per un maggiore uso della voce e dei suoni elettronici.

Anche in questo caso, comunque, si tratta di musicisti dai livelli tecnici altissimi.

Prima di chiudere, una considerazione. Il rock rimane un fenomeno centrale nella storia musicale del ventesimo secolo. Accanto a questo, però, non dobbiamo dimenticare il lavoro meno commerciale e meno mediatizzato dei gruppi che hanno cercato di andare *oltre il rock*, come quelli suddetti, recuperando stimoli europei di varia natura. Dopo mezzo secolo, conservano un gruppo di cultori coriacei, del quale facciamo parte orgogliosamente.

di Susanna Cressati

“La divinizzazione del libero mercato non mi annovera tra i suoi fedeli. Sarà necessario adeguare le situazioni reali allo sviluppo delle tecniche; bisognerà riformare, rinnovare, regolare razionalmente la libera concorrenza umana, di tutti gli uomini in una società giusta. Chiami tutto questo, se vuole, un’illusione: io ne sono un seguace e sono contento di essere un illuso”.

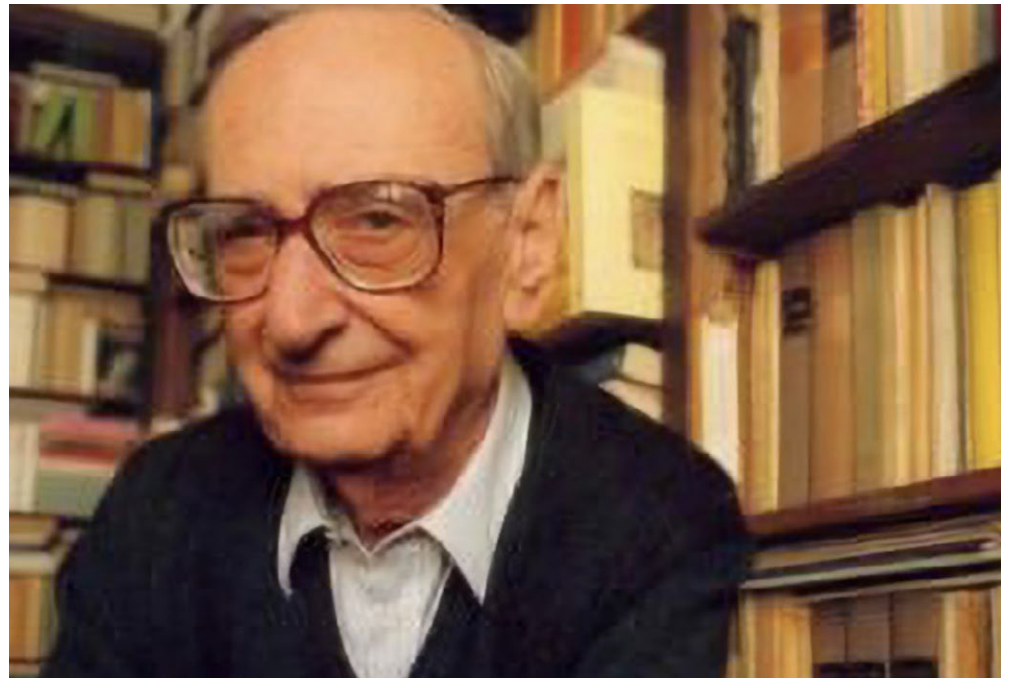
Eugenio Garin, Intervista sull’intellettuale, 1997

Avrebbe fatto fatica, uno studente di filosofia a Firenze nei primi anni Settanta, a intravedere dietro il tono misurato e composto che il professor Eugenio Garin manteneva durante le lezioni nella sede di piazza Brunelleschi, il carattere “impetuoso” e “passionale” del maestro. Piuttosto erano evidenti i lampi taglienti di ironia che venavano talvolta il suo limpido procedere nell’esposizione, nel ragionamento e nel colloquio costante con gli allievi. Ma forse questi tratti non sono superflui rispetto alla definizione della personalità e del peso nella cultura italiana del filosofo e storico della filosofia ((Rieti, 9 maggio 1909 – Firenze, 29 dicembre 2004) di cui si è celebrato da pochi giorni il ventennale della morte.

Del resto Garin amava i ritratti. “Chiunque abbia esperienza di ricerche storiche – scriveva nella *Avvertenza* al volume *Ritratti di umanisti*, pubblicato da Sansoni nel 1967, contenente materiali già comparsi in altri contesti nel 1961 – sa bene come istituzioni, avvenimenti, idee, sembrano a volte più del consueto quasi condensarsi e prender consistenza ‘nei pensieri e sentimenti degli uomini’, e non esaurirsi in ‘cose universali e generalizzate’”. Sembra quasi il ragionamento di un giornalista.

Forse proprio il calore, l’energia di impeto e passione possono aiutare a comprendere quella fusione di rigore filologico, erudizione, analisi storica e pensiero filosofico da una parte e di impegno civile e politico dall’altra che hanno letteralmente contrappuntato il suo percorso intellettuale. Fermo restando, si intende e per rimanere nella metafora musicale, il “cantus firmus” che lo ispirò fin dagli esordi e che il professor Michele Ciliberto, allievo e biografo, ha descritto così: “Se si volesse individuare il filo rosso che attraversa la sua lunga meditazione – e la distingue – in modo costante, si potrebbe dire che esso è costituito proprio dal “problema” della libertà; una libertà concreta, mai garantita una volta per tutte, mai scontata; concepita in termini

Eugenio Garin, maestro di umanesimo e di libertà



drammatici, insidiata, in modo costante, dalla possibilità della decadenza, della “crisi”, che è un momento costitutivo – una struttura – del destino umano e del processo storico, proprio nei suoi periodi più alti, come dimostra la stessa esperienza dell’Umanesimo italiano”. (Michele Ciliberto, “Eugenio Garin. Un’intellettuale nel Novecento”, Editori Laterza 2011)

Un recente convegno organizzato dalla Normale di Pisa (sua ultima “casa” accademica dopo Firenze) ha delineato una serie di passaggi fondamentali della parabola del pensiero del Garin filosofo: gli studi giovanili su Pico della Mirandola e in generale quelli, mai abbandonati, sull’Umanesimo come rivoluzione culturale globale che consente un nuovo sguardo sul mondo, partendo dal dono dell’ideale biblioteca degli antichi; l’attenzione per lo spiritualismo francese negli anni Trenta. E ancora i fondamentali saggi su Leon Battista Alberti, la cui importanza decisiva è stata acutamente esposta da Massimo Cacciari. Da questi Garin modella – ha detto Cacciari – una visione tragica, benché non pessimistica, della vicissitudine dell’uomo, un disincantamento sul significato della vita, sulla violenza e la perenne trasformazione a cui l’azione umana è sottomessa, una conce-

zione della ragione come fortezza assediata da follia, irrazionalità, contraddizioni, guerra costante tra opposti, tra servile sottomissione e ribellismo. Una visione lontana dallo storicismo progressista, da ogni ottimismo, fatalismo, provvidenzialismo e che affida alla “virtus” disincantata e dolorosa che informa l’uomo la responsabilità di costruire il mondo. Quindi il confronto critico con l’idealismo italiano, con il positivismo, con Hegel, con il pensiero scientifico.

L’incontro con le Lettere prima e i Quaderni poi di Antonio Gramsci segna una ulteriore svolta, punto fondamentale, questo momento, di una vera e propria trasformazione del pensiero di Garin (siamo nel 1947), che non abbandona anzi arricchisce con Gramsci la sua riflessione sull’uomo, sulla “permanente e drammatica tensione tra miseria e grandezza, tra finitezza e valore, sulla responsabilità dell’azione, la volontà e le sue infinite potenzialità, la moralità come sorgente della libertà e sulla libertà come principio costitutivo dell’esperienza umana” (Ciliberto). La lezione gramsciana entra in questo quadro di interessi teorici con la forza del richiamo alla prassi politica e alla individuazione del soggetto protagonista della una battaglia per la libertà e l’emancipazione umana: il movi-

mento dei lavoratori. In dialogo con Palmiro Togliatti il filosofo si spinge ad una vicinanza con il Partito comunista italiano, senza mai diventarne, come si diceva un tempo, “intellettuale organico” e tanto meno “di partito”. Condivide con il leader del partito nuovo la convinzione che la costruzione di una vera democrazia antifascista, di una nuova cultura riformatrice e laica e di una nuova società passi attraverso il risanamento della scissione tra cultura “alta” e popolo in cui si era incuneato il fascismo. Nella figura dell’intellettuale Garin si uniscono, sulla base di precisi temi teorici, realismo storico e impegno politico a cui non manca una tensione etica e pedagogica: “Si può fare antifascismo – ricordava - anche citando Socrate o Pico”. Ma questo nuovo approdo della sfida sul significato dell’Umanesimo che Garin aveva ingaggiato fin dagli anni giovanili non resse all’incalzare degli eventi. Il professore non nasconde la sua aperta ostilità contro il Ses-

santotto e, sempre, contro l’astratto rivoluzionarismo, si allontana progressivamente anche dal Partito comunista, si trasferisce alla Normale, dove continua i suoi studi, le sue pubblicazioni, il suo magistero instancabile. Nel 1978, una settimana dopo il rapimento Moro, interviene a Palazzo Vecchio al convegno “Intellettuali e libertà”, organizzato dal Comune di Firenze, con un limpido quanto doloroso, drammatico intervento di cui l’Unità pubblica ampi stralci come editoriale di prima pagina intitolato “Responsabilità degli intellettuali. La cultura e la lotta per difendere la democrazia”. In queste righe non lesina una diagnosi impietosa degli anni convulsi e violenti, macchiati dal terrorismo, che il paese sta vivendo, una violenza che ormai è entrata nel cuore del sistema educativo; sottolinea le responsabilità degli uomini di cultura; arriva a dichiarare “la sconfitta dell’antifascismo”, a partire dalla mancata riforma della scuola. E insieme indica l’insostituibilità di

una cultura attiva, consapevole della sua funzione politica, non conformista e sottomessa all’ideologia dominante, non colpevole di debolezze, oscure complicità, viltà. Gli esiti quasi nichilistici delle sue posizioni negli anni conclusivi della vita si inquadrano nella consapevolezza della “fine dell’Umanesimo storico”, del “progressivo venir meno di una cultura politica precisa, di un intero sistema culturale – di cui erano stati protagonisti università, case editrici, giornali – alla fine, traumatica, di una tradizione culturale nazionale, di cui Garin lungo gli anni Cinquanta e fino al ‘68 era stato, senza alcun dubbio, l’interprete più autorevole e prestigioso”. (Ciliberto). Le parole con cui risponde a Mario Ajello nell’intervista del 1997 che abbiamo posto in esergo testimoniano questa consapevolezza e insieme la forza con cui Eugenio Garin seppe fino all’ultimo rivendicare la virtù dell’individuo e il valore della libertà.

a cura di Stefano Cecchetto

Dal 18 gennaio al 12 marzo 2025 la Galleria Michela Rizzo (Venezia, Giudecca 800Q - Ex Birrificio - Isola della Giudecca) mette in relazione le opere di Riccardo Guarneri e di Virgilio Guidi. Tra silenzi e luce “Nell’ora meridiana la realtà è immensa; la luce scende dalla sommità del cielo e illumina tutte le cose imparzialmente; queste vivono allora in una purezza e chiarezza estreme, responsabile dei loro aspetti formali e coloristici, tuttavia accolte in un solo, unico sospiro.” Nella citazione di questa frase, del 1964, di Virgilio Guidi è racchiusa l’essenza di tutta la sua pittura. Il dialogo tra Riccardo Guarneri con Virgilio Guidi rivela quindi il demone meridiano di una ricerca parallela che si apre verso una luce totale e conferisce alla pittura un clima illusorio, un largo spaziale che svela nel segno le traiettorie del vissuto, per una quotidianità immobile e dinamica nello stesso tempo. Nello spazio-luce del loro lavoro le soluzioni liriche sono tutte dentro a quel bagliore ‘indiretto’ sotteso all’immagine e pregno di un pacato chiarismo uniforme che rivela l’assoluta poetica di questi due artisti. Viene presentata una selezione di opere di Riccardo Guarneri – dagli anni novanta ad oggi – insieme ad alcuni lavori di Virgilio Guidi del periodo compreso tra il 1947 e il 1960, in dialogo tra loro sul tema dello spazio e della luce. Venezia, nella sua persistenza di luce, resta quindi la musa inquieta di questi due artisti nell’ambito di una percorrenza che recide lo spazio tra la pietra, l’acqua e il perseverante chiarore di una sofisticata luminosità. Riccardo Guarneri (Firenze, 1933)

Tra silenzi e luce di Guarneri e Guidi

inizia a dipingere ventenne alla Scuola Libera del Nudo. Ha insegnato pittura nelle Accademie di Belle Arti di Carrara, Bari, Venezia e Firenze, Accademico Emerito per l’Accademia delle Arti del Disegno di Firenze. Dopo i primi quadri figurativi, negli anni Cinquanta si avvicina all’informale. Nel 1962 Guarneri comincia ad interessarsi al colore in quanto luce, alla grafia come pittura e ai problemi inerenti alla percezione visuale. Da questo momento in poi, segno, luce e colore si identificano, sostanziano un mondo poetico di sensibilità acuta e costituendo, pur nelle sue diverse fasi, il filo conduttore di una ricerca decisamente personale. Dal 1964 in poi il lavoro acquista una struttura più rigorosa e geometrica, lasciandosi conquistare dallo schema geometrico di rombi o quadrati ripetuti in impercettibile asimmetria. Virgilio Guidi (Roma 1891-Venezia 1984) Pittore, poeta e saggista. Segue i corsi dell’Istituto Tecnico a Roma, appassionato di geometria e disegno e i corsi serali della Scuola libera di pittura. Nel 1908 è nella bottega del restauratore Giovanni Capranesi. Nel 1911 si iscrive all’Accademia di Belle Arti a Roma. In questo periodo riflette e scrive sulla luce primaria visione dei suoi dipinticiome determinante dei propri dipinti. Segue le opere di Cézanne, Matisse e Renoir. Insegna pittura all’Accademia di Belle Arti di Venezia e successivamente a Bologna. Nel 1936 presenta una sua personale alla Galleria del Milione a Milano. Nel 1942 scrive i primi



versi poetici editi nel 1959. Dal ‘47 al ‘50 realizza *Marine* in uno schema di puri piani di colore., Esporre alla XXIV Biennale di Venezia e prende parte al movimento spazialista, animato da Lucio Fontana. Nel ‘70 lavora al primo ciclo sul tema dell’*Albero*, colpito dai boschi marchigiani dipinge i Grandi Alberi dopo un viaggio a Recanati. Suggestionato da foreste marchigiane a 92 anni lavora a Venezia. Realizza un ciclo di dipinti sul tema *L’uomo e il cielo*.

di Stefano Casini Benvenuti

Tra Keynes e Trapattoni: è il titolo un po' bizzarro di una serie di incontri che si terranno all'SMS di Rifredi a partire dalla metà di gennaio; una proposta nata da un incontro del tutto casuale tra un economista e un esperto di calcio cui si è aggiunto anche un esperto di cinema.

Che un legame tra i due argomenti vi sia è fuori dubbio; anche il calcio produce PIL, genera occupazione, dà vita a consumi ed investimenti; ma qui l'intenzione è innanzitutto quella di sfruttare la passione per il calcio per convogliarla un po' anche nell'economia. Quest'ultima è notoriamente una "scienza triste" perlopiù riservata agli "addetti ai lavori". Eppure, l'economia condiziona la nostra vita più del calcio, per cui non possiamo permetterci di ignorare le leggi che ne regolano il funzionamento.

Ma c'è anche qualcosa di più profondo che lega le due materie. Il calcio è da sempre talmente presente nella vita di tutti noi da rappresentare bene il clima vissuto nelle diverse fasi della nostra storia; un clima che non è diverso da quello su cui ha operato la vita economica: euforia, entusiasmo, fiducia nel futuro, depressione ci hanno accompagnato negli anni, nel calcio come nell'economia.

Ci furono anni in cui le partite si giocavano alle 15 e solo di domenica; al sabato si giocava al Totocalcio; lo stadio era il luogo della competizione, il bar quello dei commenti del lunedì; erano anni in cui poteva anche capitare che le piccole squadre vincessero il campionato. Oggi si gioca ogni giorno, a ogni ora, con lunghi pre e post partita; i tifosi allo stadio fanno da contorno ad uno spettacolo destinato alle TV (è lì che si fanno i maggiori guadagni); si propongono scommesse su tutto; i budget richiesti per costruire le squadre sono talmente alti che solo le grandi società possono vincere gli scudetti e partecipare ai tornei internazionali; alcune partite si giocano in luoghi che poco hanno a che vedere con la storia del calcio, ma molto con quella della finanza.

L'economia ha seguito logiche simili: la ricostruzione di un paese distrutto dalla guerra poté contare sullo straordinario sviluppo del manifatturiero (spesso nelle piccole imprese dei distretti industriali), cui è seguita la progressiva affermazione del terziario nelle città; poi la globalizzazione finanziaria ci ha allontanato dai luoghi della produzione materiale tanto da farci credere che l'economia coincidesse con l'andamento della borsa; infine le grandi multinazionali del web in grado, da sole, di incidere sulle sorti di singoli paesi. Il potere economico si è continuamente spostato da un settore ad un altro e da un luogo ad un altro.

Trasformazioni parallele anche nel linguaggio:

Affinità e divergenze tra Keynes e Trapattoni

La SMS di Rifredi e la Lega SPI CGIL Q5 di Firenze
presentano

CGIL
SPI
LAVORATORI

SMS
RIFREDI
1983

SMS di Rifredi
Via Vittorio Emanuele II, 303 - Firenze
tel. 055 4220504

Lega SPI CGIL Q5
Via Tavanti, 3 - Firenze
tel. 055. 4220440
email: spiq5@firenze.tosc.cgil.it

Esistono degli osservatori migliori dell'economia, con le sue analisi e i suoi indicatori e del calcio, con i suoi splendori e le sue miserie, per comprendere l'epoca ed il mondo in cui viviamo?

TRA KEYNES E TRAPATTONI

A cura di:
Andrea Bigalli
giornalista, critico cinematografico
Stefano Casini Benvenuti
economista
Massimo Cervelli
storico del calcio

INCONTRI **FILM**

Ingresso Libero

Mercoledì 15 gennaio - ore 18.00 / 19.00

- **Dalla ricostruzione al miracolo economico (1945-1970)**
L'Italia devastata dalla guerra reagisce con una straordinaria crescita economica - a cura di Stefano Casini Benvenuti
- **Il duro dopoguerra: l'Italia del catenaccio e il calcio internazionale (1945-1970)**
La Coppa dei Campioni disegna l'Europa, mentre il confronto Est-Ovest avviene anche attraverso il pallone - a cura di Massimo Cervelli

ore 20.30 Andrea Bigalli presenta il film
• **Una vita difficile** di Dino Risi

Mercoledì 22 gennaio - ore 18.00 / 19.00

- **Le discese ardite e le risalite, dalla stagnazione alla ricerca della modernizzazione (1970-1990)**
Il petrolio costa: l'inflazione e i conflitti sulla distribuzione del reddito; appare la lotta di classe - a cura di Stefano Casini Benvenuti
- **Il calcio è totale, non basta giocare, occorre pensare: la rivoluzione olandese e il calcio di casa nostra (1970-1990)**
L'Italia di Paolo Rossi, dal totonero a campioni del mondo - a cura di Massimo Cervelli

ore 20.30 Andrea Bigalli presenta il film
• **La classe operaia va in paradiso** di Elio Petri

Mercoledì 29 gennaio - ore 18.00 / 19.00

- **Dalla Lira all'Euro (1990-2008)**
La lunga marcia verso l'euro e la globalizzazione accelerata - a cura di Stefano Casini Benvenuti
- **Il football, lo spettacolo globale per eccellenza: non c'è calcio senza tv**
La Coppa dei Campioni diventa Champions League - a cura di Massimo Cervelli

ore 20.30 Andrea Bigalli presenta il film
• **Lamerica** di Gianni Amelio

Mercoledì 5 febbraio - ore 18.00 / 19.00

- **La lunga recessione (2008-2024)**
Dalla crisi dei subprime a quella del debito pubblico, dalla pandemia alla guerra - a cura di Stefano Casini Benvenuti
- **Cambiano economia e geografia del calcio**
Da attività sportiva alla rete della finanza globale (Football Money League), mentre il pallone finisce nel Golfo Persico - a cura di Massimo Cervelli

ore 20.30 Andrea Bigalli presenta il film
• **Il gioiellino** di Andrea Molaioli

Mercoledì 19 febbraio - ore 18.00 / 19.00

Giornata conclusiva

- **La via traversa: una nuova strada da percorrere tra le difficoltà di vederla e la paura di imboccarla.** Tra calcio ed economia proviamo almeno a cercarla.

PER OGNI SERATA È PREVISTA ALLE ORE 19:30
L'apericena a € 10
solo per i soci ARCI

del resto sempre di competizione si tratta. Ma capita troppo spesso che nel racconto prevalga la retorica, col rischio di non farci capire quale partita stiamo realmente giocando. Il racconto di ciò che è accaduto negli anni passati, che proponiamo nei 5 incontri, dovrebbe

essere l'occasione per provare a ragionare su dove siamo oggi e su dove potremmo andare nel prossimo futuro, il tutto corredato da alcuni film che forse meglio di ogni altro racconto sono stati in grado di descrivere - e spesso anticipare - i cambiamenti in atto.

di Jacques Grieu

Enfumages

A force de fumer, peut-on devenir cendre ?
La question nous taraude sans qu'on veuille l'entendre.
Arrêter de fumer ? D'abord, il faut vouloir :
Et ensuite, il faudrait, soi-même aussi se croire .



di Tommaso Chimenti

Samusà: la vita è un Luna Park



Dire che Virginia Raffaele sia bravissima è una banalità, un'ovvietà scontata. Noi vogliamo aggiungere che è anche eclettica, strepitosa, eccezionale senza che nessuno di questi grandi aggettivi sia, nel suo caso, usato a sproposito. In questo suo lavoro autobiografico "Samusà" (visto al Teatro Verdi di Firenze, regia di Federico Tiezzi; prod. ITC2000) ci porta dentro la sua infanzia e adolescenza fino ad arrivare ai personaggi che la popolano, che letteralmente vivono e convivono dentro di lei, e che ogni tanto fanno capolino, fanno baccano, vogliono giustamente il loro spazio. Un one woman show dove alterna, mostrando tutte le sue doti, attoriali, sceniche, di conduzione, ricordi personali, due personaggi amarissimi e un medley con il meglio delle imitazioni che in questi anni l'hanno resa celebre e amatissima. Già perché la Raffaele è davvero nata e cresciuta all'interno delle giostre in un Luna Park dove si usa un metalinguaggio storpiato e sconclusionato, onomatopeico, una lingua misteriosa dove i "dritti" sono appunto i giostrai e i "contrari" tutti gli altri, i clienti, gli avventori borghesi che appaiono nei giorni di festa e poi scodinzolano via, lasciando risate, confusione e allegria come una scia sulla strada d'asfalto verso casa. Nell'epica del Luna Park ci sono le luci accecanti come la malinconia circense, i numeri strabilianti e la nostalgia, i funamboli e i ricchi premi e come contraltare quelle esistenze, di caravan, di nomadismo che non riusciamo fino in fondo a comprendere. Dentro al recinto del Luna Park c'è un altro alfabeto, altre priorità, un altro contesto che miscela il lavoro con la vita stessa, dove il tempo pubblico è sovrapponibile al tempo privato, dove le urla, gli schiamazzi, il saper vendere un "prodotto", l'attirare i clienti al proprio stand diventa metodo, strategia, dinamiche relazionali, rapporti in un impasto, intrigante e corposo, un bolo di umanità e stranezze, di sentimento e conti da far tornare. Nelle sue parole, sempre con il sorriso sulle labbra, trasparente, evidente e lampante, quella melanconia e quello spleen di un piccolo mondo antico che si è perso nell'oblio, che è scomparso dalle geografie perché i giochi e i divertimenti sono cambiati velocemente e le giostre attirano sempre meno: un Paese dei Balocchi che si è sbiadito fino a confondersi, fino a perdere i connotati, i contorni e i bordi liquefacendosi, come i suoi colori stinti e sdruciti, in questa diffusa infelicità di massa, nel piattume sociale che vive più sul virtuale che nel reale. Ci racconta che quel tipo di

parco di divertimenti era passato di moda, sfrattandola da se stessa, togliendole un pezzo, amputandola: "Mi mancano le domeniche" è uno strepito silenzioso sussurrato piano, tra le crepe, tra le rughe. E puoi togliere la ragazza dalle giostre ma non toglierai mai le giostre dalla ragazza, parafrasando Ibrahimovic. Forse il suo percorso artistico non poteva che essere questo, continuando a calcare quel palcoscenico che era la condizione quotidiana della sua famiglia, il suo habitat naturale, stare tra la gente, farla sorridere e divertire. Trasformista come Arturo Brachetti, ora è un robot vestita di specchietti, adesso è una Patty Pravo che biascica e si mangia le sillabe. In lei abbiamo visto le doti di Franca Valeri, come lo charme di Christian De Sica, quella romanità intrinseca tra Max Giusti, Brignano e Montesano, quella sana gioia di stare sul palco di Gigi Proietti, la stralunatezza di Carlo Verdone, la versatilità di Paola Cortellesi, l'intelligenza di Sabina Guzzanti, un tocco della Cuccarini, un accenno della Goggi. Si esalta nei dialetti, nel napoletano, nel siciliano, ovviamente nel romano di borgata, sganasciato e spampanato. Arriva l'imbonitore complotista no vax, la veneta razzista esilarante, l'imitazione di Giorgia Meloni. "Samusà" è

una felliniana boccata d'ossigeno, un respiro pieno di vita, di dolori e drammi come di spensieratezza, di amarezze come di magia e felicità. Nel finale i tre momenti cult: un pugno nello stomaco, uno schiaffo all'anima e la celebrazione e sublimazione dell'attorialità. I primi due personaggi sono due donne sole allo stesso modo ma per motivi differenti: il racconto toccante della ragazza pugliese emarginata, disgraziata e disadattata senza la minima considerazione da parte di genitori e coetanei che parla soltanto con amici immaginari, poi l'anziana bloccata a letto che litiga con l'amica al telefono prima di scoprire che il ricevitore è staccato da anni e che il figlio non va mai a trovarla, per finire con il mush up con le sue creature che da sotto lo sterno chiedevano di avere spazio e ascolto: non potevano mancare la Vanoni e la Ferilli, come Belen, la Berlinguer e Carla Fracci: sublime chiusura, anche se ci è mancata Marina Abramovic. "Samusà" nella lingua del Tagadà significa "fai silenzio". Virginia Raffaele ha fatto esattamente il contrario, ha fatto rumore con le sue abilità sceniche, ci ha fatto ridere e sognare, con grazia e leggerezza, con delicatezza e il gioco, che non deve mai mancare, al Luna Park come nella vita.

di **Cristina Pucci**

L'amore per la **ceramica**

Riprendiamo il discorso con Gabriele Cresta. Super collezionista di libretti d'opera, ne abbiamo parlato, ha organizzato, allo spazio Giubileo Incontri, la mostra "Puccini 100", rarissimi cimeli pucciniani, per lo più sconosciuti al pubblico, molti di sua proprietà. Come manifesto, vera chicca, quello della prima del Nerone di Boito recante la scritta "annullata per la morte del maestro". Dice che vorrebbe scrivere un saggio sulla differenza fra raccolta e collezione, discorso complesso, ma, sostanzialmente, il collezionista ama i suoi oggetti, li cerca senza tregua, ne approfondisce la conoscenza, studia. Raccogliere, significa, forse, solo conservare oggetti che si trovano o si hanno in casa, quasi per caso, a volte. Parliamo qui di porcellane e ceramiche, altra sua ricca ed amata collezione. Comprende di tutto, da statuaria da esposizione e da vetrina a oggetti d'uso, decorati o di design, fra essi cita delle tazzine in stile moreesco dai futuristici manici a scimitarra, pezzi enormi, scomodissimi, di bellezza assoluta. Elenca 15 o più serviti da tè e caffè, circa 300 statuine, dal '700 in poi, un centinaio di vasi, fra fine '800 e inizio '900, tutti pezzi unici, decorati a mano, porcellane, fra '700 e '800, di Meissen, di Sèvres, dell'inglese Spode. E' incantato dalla fragile resistenza e delicata forza delle statuine, sopravvissute a guerre, Rivoluzioni e Napoleone. Ha incominciato ad appassionarsi quando era al Liceo, anche grazie ad alcuni pezzi di famiglia. Suo nonno, portiere in un elegante palazzo della Torino bene, era spesso coinvolto nello svuotamento di appartamenti in occasione di traslochi, privo di specifiche conoscenze, non amava buttare mobili antichi e oggetti belli, prese ad accumularli in un grande casolare di sua proprietà. Temeva i ladri e li depistava smontando sportelli e cassetti e nascondendo qua e là, realizzando un magnifico caos e un certo sciupio. Il suo pezzo preferito, legato all'amato nonno, è un vaso di ceramica inizio Novecento di Dante Baldelli per Rometti dove è raffigurata "la cacciata dal Paradiso terrestre", vi compaiono Adamo, Eva, l'albero della conoscenza del Bene e del Male, il leone, il serpente e l'Angelo che li caccia dall'Eden, pomello del tappo è la mela fatale. La Ceramica Rometti fu fondata, nel 1927 a Umbertide, da Settimio Rometti, in collaborazione con i nipoti Aspromonte Rometti e Dante Baldelli, vi si creano opere di grande espressività artistica che uniscono design e simbolismo culturale. Ga-



Cachepot di Galileo Chini

briele "anni fa trovai, in un mercatino, una piastra raffigurante S.Mattia che, a prima vista, valutai come maiolica rinascimentale cinquecentesca, il venditore, ingannato dalla cornice, la riteneva inizio '900. A casa è bastato rimuovere il fondo della cornice per svelare la scritta Faenza 1593 che troneggia sul retro". Altro bel pezzo un grande cachepot di Galileo Chini che raffigura, nei toni del bianco, azzurro e blu, pappagalli e frutta. Due deliziose caffettiere di Doccia della fine del XVIII secolo, un piatto veneto di Gian Battista Viero, 1900, con paesaggio agreste dalle delicate tinte pastello e, sul bordo, una composizione floreale dai precisi particolari. A cotè, un delicato bozzetto ad acquerello per il decoro di due vasi liberty... Un posacenere quadrato con la pubblicità di sigarette, 1934, acquistato al banchino in cui degli zingari vendono oggetti recuperati nei cassonetti e che, conoscendolo, avevano conservato per proporglielo...



Dante Baldelli per Rometti

di Ambrogio Brenna

La longevità è un Giano bifronte



E' noto che l'indice sulla Longevità sia un indice positivo, testimonia della qualità della vita, dell'ambiente, della spesa, dell'inclusione e più in generale del welfare. Ma, come Giano, ha una altra faccia, ci segnala progressive difficoltà nel mantenere tassi di spesa con caratteri universalistici, nel garantire investimenti in istruzione e formazione, nel garantire investimenti innovazione e nuovi lavori, nel sostenere i lavori di cura, nel non praticare lo scarto, nel favorire l'inclusione nel circuito attivo della partecipazione e della democrazia. Quest'ultimo passaggio riguarda tutti gli strati della società toscana: dalle giovani coppie agli abitanti delle zone periferiche; dagli anziani non autosufficienti ai deboli; dai malati agli immigrati. La denatalità crea bisogno di lavoro, ma l'approccio non è sempre positivo; lavoro deprezzato, lavoro insicuro, lavoro precario, lavoro sfruttato, lavoro sottopagato e lavoro disprezzato sono i demoni con i quali occorre confrontarsi e che occorre contrastare, mentre sempre più sono quelli che invocano "la mano invisibile del mercato. Per sopperire alla mancanza di ricambio data dall'invecchiamento del mondo del lavoro si è pensato negli anni all'immigrazione; aprire le porte in Toscana, ma non solo, a generazioni di lavoratori prima e famiglie dopo nella convinzione che si colmasse almeno parzialmente lo jato. Ma il punto, allora come oggi, è: li facciamo venire e li mandiamo sotto i viadotti, nelle baraccopoli, negli edifici dismessi e fatiscenti oppure attiviamo un processo di cittadinanza, che comprenda il diritto alla casa, il diritto alla assistenza sanitaria (la Toscana lo dà), il diritto all'istruzione, il diritto ad un lavoro non residuale, il diritto alla partecipazione democratica. Con l'ingresso di nuovi immigrati si era pensato che il loro tasso di natalità ci aiutasse, ma anche gli stabilizzati lo hanno ridotto. A tutto ciò si aggiunge la politica del governo sulla immigrazione; mentre le associazioni datoriali chiedono quote maggiori di immigrati (e su questa base si fanno gli accordi), la propaganda meloniana e salviniana infama ONG e volontariato e attacca le opposizioni creando un clima di rifiuto e di odio, facendo leva su paure e rischi per la sicurezza. La sicurezza ha molte facce, ma l'inclusione è, e deve essere. uno degli aspetti primari, da non lasciare a nessun buonismo e a nessun sentimentalismo. Potrà apparire paradossale, ma è mio convincimento che occorrono "Politiche Pubbliche per lo Sviluppo", che sono altra cosa

dal controllo pubblico sull'economia. Ciò vale in generale ma vale anche per inclusione e natalità. Non si separano inclusione e diritti; ciò vale per tutti e in particolare per gli immigrati che, come abbiamo visto, sono la riserva di caccia dei "fuori legge". Occorrono interventi e controlli prima che si scatenino incidenti tanto drammatici e bestiali e una formazione per le pratiche operative. Intervenire dopo, con i controlli, ha senso se poi le cose cambiano, se si impedisce il tra-

sformismo delle imprese farlocche. Per la natalità, a partire da una pratica sulla affettività, vanno create condizioni contrattuali sui congedi parentali retribuiti, asili nido e scuole materne con un impegno a partire dagli enti locali, il superamento degli arbitri sessuali, delle discriminazioni sulla politiche retributive e le dinamiche di carriera. La donna non deve essere un fattore della produzione, ma un pilastro della nostra società e delle nostre famiglie.

Erosioni

di Carlo Cantini



Particolare dell'erosione del territorio nel tempo delle Miniere dell'Isola d'Elba abbandonate.